

**RECENSIONE DI MANUELA CERETTA, ALESSANDRO
DIVIDUS, FEDERICO TROCINI (A CURA DI), *IMMAGINARI
DISTOPICI CONTEMPORANEI*, ROMA, EDIZIONI DI
STORIA E LETTERATURA, 2025**

MARIANNA SCARINCI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

marianna.scarinci@studio.unibo.it

Citation: Scarinci, Marianna (2026) “Recensione di Manuela Ceretta, Alessandro Dividus, Federico Troncini (a cura di), *Immaginari distopici contemporanei*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2025”, *mediAzioni* 51: REV1-REV4, <https://doi.org/10.60923/issn.1974-4382/25652>, ISSN 1974-4382.

Negli ultimi due decenni le narrazioni distopiche si sono moltiplicate vertiginosamente. Questa crescita viene spesso ricondotta ai processi di globalizzazione economica e innovazione tecnologica, nonché ai mutamenti che questi hanno prodotto come l’acuirsi delle diseguaglianze sociali e la pervasione delle prescrizioni neoliberali persino nel discorso individuale. In questo contesto, gli immaginari distopici si configurano come uno dei principali dispositivi concettuali attraverso cui la cultura contemporanea interroga il presente e articola, attraverso la finzione, le paure, le contraddizioni e la precarietà del presente. Si colloca in questo contesto il volume *Immaginari distopici contemporanei*, curato da Manuela Ceretta, Alessandro Dividus e Federico Troncini, che si propone di indagare le innovazioni tanto legate alla sfera tematica quanto a quella dell’immaginario della letteratura distopica nella fase contemporanea.

La questione è duplice: in primis, c’è l’analisi delle innovazioni interne al genere letterario e dei nodi tematici originali, discontinui rispetto alla tradizione distopica delle opere (letterarie e audiovisive) più recenti; poi, tali mutamenti narrativi vengono posti in relazione con i diversi assetti sociopolitici del presente. La premessa dei curatori assume come ipotesi di fondo l’idea che la proliferazione delle distopie nella cultura contemporanea sia sintomatica tanto della sensazione di spaesamento rispetto alla velocità del presente quanto della precarietà nell’immaginare il futuro.

Sebbene il fulcro dell'analisi sia nel risalto alle specifiche declinazioni tematiche delle distopie contemporanee, i contributi proposti non si limitano a catturare gli elementi ricorsivi – e perciò costitutivi – degli immaginari distopici del XXI secolo; la poliprospektiva metodologica permette un'indagine attenta alle specificità dei diversi contesti geopolitici attuali, dal tecnocapitalismo occidentale alla crisi ambientale, dall'autoritarismo russo all'islamofobia dilagante in Europa – quest'ultima sapientemente colta nel contributo di Troncini. Precisamente la metodologia multidisciplinare del volume permette di indagare la correlazione fra forma artistica e contesto politico contemporaneo: i contributi dei ventuno autori spaziano dalla critica letteraria alla sociologia, dalla filosofia politica ai *media studies* e alla geopolitica. Il perimetro d'indagine della critica delle narrazioni contemporanee, delineato dal testo, risulta molto ampio: questo studio porta prospettive ipercontemporanee nei *dystopian studies*, ma contribuisce in maniera significativa anche al dibattito dei *media studies*, poiché vengono presi in considerazione casi di studio afferenti al mondo del cinema, della serialità televisiva e del mondo videoludico.

L'intento dell'opera è mostrare che, se le distopie novecentesche avevano come principale referente concreto il totalitarismo nella sua forma più dura, l'immaginario contemporaneo si nutre, invece, di nuove forme di autoritarismo, di timore verso le derive panottiche della tecnologia, di crisi climatiche e diseguaglianze sempre più acute.

Questa cornice teorica trova articolazione nelle quattro sezioni del volume che analizzano i cambiamenti narrativi delle distopie contemporanee a partire da altrettanti nuclei tematici, aderenti a questioni sociopolitiche foriere delle paure umane più recenti: la società digitale, le nuove forme di controllo sui corpi, il lavoro e la sorveglianza. La struttura di fondo di *Immaginari distopici contemporanei* segue un percorso progressivo che muove dalla dimensione immateriale e tecnologica del digitale, attraversa la dimensione fisica ed emotiva del corpo, analizza le strutture della produzione sociale – lavoro ed economia – e approda infine alla dimensione macro-politica e globale del potere e della geopolitica. Tale traiettoria costruisce un rapporto che procede dall'individuale al collettivo, dall'interiorità del soggetto alle macrostrutture del potere globale, mostrando come le trasformazioni dell'esperienza soggettiva trovino una loro continuità nelle configurazioni sistemiche del presente.

L'innesco analitico del volume è il rapporto fra umano e tecnologia, tema quanto mai attuale, assunto a sistema economico-politico attraverso il tecnocapitalismo. Le riflessioni di Stefano De Luca e Vincenzo Susca si concentrano sul rovesciamento – nei romanzi di David Eggers *The Circle* (2013) e *The Every* (2021) e nella serie televisiva *Black Mirror* (2011 – in corso) – della tradizionale gerarchia fra reale e virtuale in favore della seconda e sulla conseguente adesione a un paradigma di visibilità aumentata del soggetto.

A un primo livello di analisi, se l'essere umano è così atomizzato da tendere volontariamente al proprio asservimento, l'ideale tecnologico si presenta come entità sovrumana fautrice del benessere del pianeta e della collettività. Come chiosa Riccardo Cavallo, l'immaginario utopistico-progressivo delle nuove tecnologie sostanzia un Panopticon digitale: la privacy regredisce insieme allo

spazio personale per far posto a una “dialettica della trasparenza” (7). L’essere umano sembra allora dematerializzarsi, perdere centralità, vedere riconfigurata la propria visibilità come pratica di governo interiorizzata (poiché foriera di autolegittimazione), traslando la potenzialità agentiva sui media, come preannunciato da Baudrillard.

Su un piano ulteriore, tale paradigma di visibilità si radicalizza fino a trasformarsi in dispositivo antropologico. Innestandosi sulle riflessioni di Éric Sadin, l’analisi di Damiano Palano evidenzia la tendenza umana alla “servitù volontaria”, che trasforma la sorveglianza in scelta e la visibilità in imperativo morale. Tuttavia, la visibilità può anche performare un’esposizione differenziale degli esseri umani davanti allo sfruttamento e alla morte: è quanto sostiene Gaia Giuliani equiparando la funzione della razza a una “tecnologia del potere” (80) nel film *Bacurau* (2019). All’interno di questo slittamento, che segna il passaggio del controllo digitale da esperienza prevalentemente mediata a forma *embodied*, esso può arrivare a pervadere le esperienze più caratteristiche dell’essere umano, ad esempio l’empatia. Michele Bertolini si sofferma sul rapporto inedito fra essere vivente e macchina in seguito al “nonhuman turn” (133) suggerendo un’indistinguibilità fra i due elementi.

In questo modo, la raccolta di saggi identifica progressivamente una differenza sostanziale delle distopie del XXI secolo da quelle tradizionali. Mentre queste ultime nascevano in relazione e opposizione a delle specifiche utopie politiche, le narrazioni contemporanee sfumano ambiguamente il confine fra utopia e distopia: l’ideale tecnocapitalista si presenta come incontrovertibile ideale di tutela orizzontale della persona, pur concretizzandosi come strumento di controllo vicendevole.

A partire da tale mutamento antropologico il volume affronta una seconda questione centrale delle distopie contemporanee: quella del lavoro. Le riflessioni distopiche odierne, in primo luogo, evidenziano la sua progressiva e crescente mancanza, legata proprio allo sviluppo digitale e alla sostituzione del lavoro umano con quello artificiale; in secondo luogo, analizzano la logica prestazionale, performativa e competitiva sottesa al lavoro nel mondo neoliberale. Il saggio di Maria Pia Paternò prima stabilisce la rilevanza attribuita alle prospettive lavorative come innovazione tematica centrale nelle distopie contemporanee; poi, mette in luce come proprio la mancanza di occupazione causata dallo sviluppo tecnologico ponga gli esseri umani nella condizione di accettare pessime condizioni lavorative pur di poter vivere, analizzando il romanzo *La scuola dei disoccupati* (2012) di Zelter. Per questo motivo, le distopie del XXI secolo sembrerebbero sostituire al “soggetto d’obbedienza” della società disciplinare di foucaultiana memoria il “soggetto di prestazione” per come l’ha definito Byung-Chul Han in *La società della stanchezza* (2010), ovvero imprenditore e primo sfruttatore di sé fino allo sfinimento per perseguire il sogno della realizzazione.

Come sottolinea lo spaccato di Alessandro Dividus sui romanzi *Genus* (2011) di Jonathan Trigell, *The Ten Percent Thief* (2020) di Lavanya Lakshminarayan e *Master Class* (2020) di Christina Dalcher, la pervasività delle logiche produttive neoliberali, meritocrazia in primis, nel soggetto arriva a permeare la stessa narrativa distopica; l’ideale meritocratico è così introiettato da essere presentato

come meccanismo tossico e irrefrenabile, senza possibilità di venir sovvertito, assorbendo implicitamente il celebre interrogativo posto in apertura di *Realismo capitalista* (2008) «È più facile immaginare la fine del mondo o la fine del capitalismo?». Se, da un lato, il volume mette a fuoco la pervasività della logica neoliberale nell'immaginario distopico, dall'altro con il saggio di Gabriele Catania sembra suggerire anche la possibilità di un movimento inverso: la costruzione di immaginari distopici capaci di cogliere con tale precisione le insidie del presente e i loro esiti più nefasti permetterebbe di stimolare la riflessione geopolitica e misurarsi con l'impensabile.

Proprio laddove il controllo e la prestazione sembrano configurarsi come orizzonti totalizzanti, la raccolta critica individua anche spazi di frizione e di possibilità. Uno dei meriti di questo testo risiede nell'attenzione posta anche nell'attenzione all'impulso utopico all'interno delle opere distopiche, poiché, se le distopie fungono da "termometro culturale" (VIII) – come premesso dai curatori del volume –, allora rivelarne gli aspetti emancipatori permette di rispecchiare non solo inquietudini e incertezze ma anche la possibilità di resistenza per il futuro. A riguardo, il saggio di Manuela Ceretta e Corinne Doria risulta centrale nell'osservare la discontinuità delle "demo-distopie" contemporanee rispetto al proprio canone nella rappresentazione della vecchiaia non solo come declino ma anche come spazio di possibilità e della disabilità come parte della diversità umana. In questa direzione si muove anche l'analisi diacronica di Carlotta Cossutta, che immortala la valenza propulsiva di azione politica delle distopie femministe di Cavendish e Piercy. Donatella Possamai si muove nella stessa direzione individuando un polo utopico nella conclusione della dilogia russa *Post* (2019; 2021) di Glukhovsky. Se l'immaginario apocalittico tende a moltiplicarsi nei periodi in cui il senso di devastazione diviene più forte, allora risulta ancora più dirimente la possibilità che Possamai vede di restituire alla letteratura l'impegno a "scalfire il macigno di un pensiero statico e rassegnato" (p. 263). Tale attenzione alla componente emancipatoria propone interessanti spunti anche nell'ambito degli studi mediali sui media digitali come spazio di soggettivazione; in questo senso è emblematico il contributo di Sofia Orosz-Reti che mette a fuoco l'impulso utopico e la componente di *agency* presente nei giochi *Watch Dogs: Legion*, *Black: the Fall* e *Road 96*.

Nel suo insieme, *Immaginari distopici contemporanei* restituisce un quadro articolato e coerente delle trasformazioni che attraversano la distopia nel presente, mostrando come le narrazioni distopiche funzionino oggi come dispositivi di lettura critica della realtà. Gli interventi raccolti, nella multiformità di prospettive disciplinari proposte, delineano sapientemente una mappatura tematica delle inquietudini contemporanee incarnate dagli immaginari distopici. In conclusione, questa ricognizione critica restituisce una concezione della distopia come spazio di elaborazione teorica e immaginativa capace di riaprire il pensiero del possibile, anche là dove il presente sembra aver esaurito le proprie alternative.